



Big Thief “U.F.O.F.”

Etichetta: 4AD

Brani: Contact / U.F.O.F. / Cattails / From / Open Desert / Orange / Century / Strange / Betsy / Terminal Paradise / Jenni / Magic Dealer

Produttore: Andrew Sarlo

U.F.O.F. è il terzo album dei Big Thief, il primo su etichetta 4AD dopo i due pubblicati su Saddle Creek. Il terzo, si sa, è il disco della maturità e la band newyorkese con le dodici nuove tracce è pronta non solo a confermare quanto di buono aveva già dimostrato fin qui ma anche ad accreditarsi come uno dei nomi più originali e credibili del panorama folk-rock a stelle e strisce.

A dispetto dell'estrema semplicità della formula musicale, **Adrienne Lenker** e soci sono in grado di fare tremendamente sul serio quando si tratta di andare nel profondo dell'arte di scrivere canzoni. Il primo ascolto potrebbe essere ingannevole se non si presta attenzione a tutte le sfumature nascoste tra musica e parole. Si potrebbe rischiare di etichettare *U.F.O.F.* come l'ennesimo disco folk un po' derivativo un po' hipster e passare oltre. Già dal secondo ascolto, però, la voce di Adrienne inizia a scavare dentro, a impossessarsi dei sensi dell'ascoltatore e a non mollarlo più. Le sue sono storie di fantasmi, di figure che compaiono con la stessa velocità con

cui spariscono. Adrienne è la stessa poetessa che in *Mythological Beauty*, il singolo del precedente album *Capacity*, aveva raccontato con mirabile equilibrio lirico e con un'imprudenza degna dei migliori Red House Painters dell'incidente che ha rischiato di ucciderla quando aveva appena cinque anni.

U.F.O.F. è pieno di filastrocche letali, canzoncine apparentemente innocue che cantano una verità dietro l'altra senza pietà, senza inutili difese, senza paura. Si passa da incantesimi in odore di **Fleet Foxes** ([Cattails](#)) a derive decisamente slow (*Terminal Paradise*, *Magic Dealer*), si contempla un'indolenza primaverile e floreale (*Century*) e ci si arrampica su una sorta di inno alt-country (*Orange*): tutto questo con la delicatezza e il coraggio di chi non deve dimostrare nulla ma semplicemente si è imposto il compito di creare bellezza dai traumi di una vita. In questo senso, è un miracolo tutto ciò che i Big Thief fanno con impareggiabile nonchalance, con eleganza non ostentata e con più che cristallino talento. Il fatto che spesso si abbia la sensazione che le canzoni siano sul punto di esplodere e rimangano invece a ciondolare tra debolezza e assoluto, senza bisogno di deflagrare, ci dice che in potenza c'è anche altro oltre quanto scritto cantato e suonato finora? Probabilmente sì, ma per ora va benissimo tutto questo.



Revival
LEO FERRÉ

SABATO
15 GIUGNO
ORE 21,15
LUCIO MATRICARDI
GERARDO BALESTRIERI
PAOLO CRISTALLI
ROSSELLA MARCANTONI - DAVID MARTELLI
ROBERTO NARDIN
TETES DE BOIS IN TRIO

CONCERTO ALL'ALBA
DOMENICA
16 GIUGNO
ORE 5,15
TETES DE BOIS IN TRIO

CHALET ENOTECA
vinoammare
CONCESSIONE 80
SAN BENEDETTO DEL TRONTO

INGRESSO GRATUITO
INFO E PRENOTAZIONI: 328 7040940

Logo of the International Festival of Leo Ferré and the semi|méridian festival.

Musica e poesia, stasera il Revival Leo Ferré

SAN BENEDETTO DEL TRONTO – Stasera sabato 15 giugno un Revival con Tetes de Bois, Lucio Matricardi, Paolo Cristalli, Gerardo Balestrieri, Rossella Marcantoni, David Martelli, Roberto Nardin.

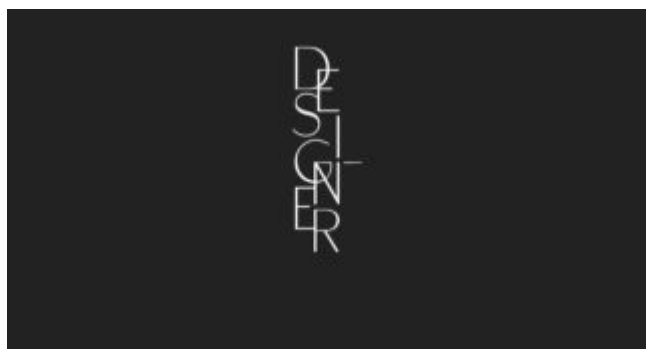
Torna il Festival Ferré? No, ma quasi. Quella che si inaugurerà stasera alle 21,30 presso lo chalet Vinoammare (concessione n. 80, San Benedetto) sarà una lunga notte di musica e poesia che terminerà con il concerto all'alba degli amici Tetes de Bois, musicisti romani fedelissimi a Ferré e alla mitica rassegna sambenedettese.

Se le cose belle sono destinate a non morire mai, il Festival Ferré, ideato negli anni Novanta da **Giuseppe Gennari** e divenuto in breve tempo un fiore all'occhiello della programmazione culturale della Riviera, dopo qualche stagione di assenza torna **come un fulmine per una serata in riva al mare**: quale posto migliore per perdersi nell'indomita ricerca

di bellezza e libertà accompagnati dalle parole e dalle note dell'indimenticato Léo Ferré?

Ferré (Monaco, 1916 – Castellina in Chianti, 1993) è stato artista sublime e assoluto. Insieme a Jacques Brel e Georges Brassens ha formato la mitica triade dei grandi cantautori francesi. “Les anarchistes”, “Avec le temps”, “C’est extra”, le sue canzoni più famose, sono pagine immortali della canzone d'autore mondiale sulle cui note tanti giovani possono imparare l'arte della libertà e dell'amore. E allora ben venga l'ennesimo omaggio di San Benedetto, grazie all'impegno di Gennari e del Centro Culturale Ferré, al suo anarchico preferito!

Spargete la voce!



Aldous Harding “Designer”

Etichetta: 4AD

Brani: Fixture Picture / Designer / Zoo Eyes / Treasure / The Barrel / Damn / Weight Of The Planets / Heaven Is Empty / Pilot

Produttore: John Parish

Aldous Harding, neozelandese di ventinove anni, è la più eclettica e spiazzante tra le cantautrici emerse nell'ultimo lustro. *Designer* è il suo terzo album e mostra le stigmate di una maturità già acquisita, di una grandezza artistica ormai inequivocabile. Oltre che autrice sensibile e originale, Aldous è, a differenza di tante sue colleghe, anche una straordinaria performer: basta assistere ad un suo live per rendersene conto o, più semplicemente, guardare [il video di *The Barrel*](#), in cui appare vestita con un improbabile cappello a cilindro e dedica ad un assurdo balletto. Aldous ama, in senso positivo, prendersi gioco dell'ascoltatore o quantomeno disorientarlo, sicché non sorprenda l'abbinamento di eleganti sonorità west coast (la produzione è a cura di **John Parish**, già produttore del precedente *The Party*) con testi obliqui, pieni di fascino oscuro anche quando rasentano l'incomprensibilità. "Why, what am I doing in Dubai?/In the prime of my life/Do you love me?/Cried all the way through", si lamenta in *Zoo Eyes*; "I made it again to the Amazon/I've got to erase, the same as the others/And I see it far cleaner than that" canta in *Treasure*: difficile dire di cosa parli, eppure proprio le due ballate appena citate sono piene di una bellezza così irresistibile che sarebbero sufficienti da sole per mettere Aldous su un piano non troppo distante da artiste come **Feist**, **Cat Power** o anche, perché no, **PJ Harvey**.

L'apertura di *Fixture Picture* sembra rimandare direttamente ad una California a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, giocata su un'avvolgente tessitura acustica e una voce docile prima che, a metà brano, un violino entri per cambiare le carte in tavola e trasformare il pezzo in un rebus sentimentale. *The Barrel* gioca con il pop raggiungendo una vetta di svenevole raffinatezza.

Damn utilizza i toni gravi cari ad una certa **Nico** o alla **Marianne Faithfull** degli ultimi lavori per tratteggiare un commovente autoritratto fuori fuoco ("When I am led, I resent/Only when I'm left

do I know what I said"). La successiva *Weight Of The Planets* è una sorta di seducente bossanova sotto sedazione. *Haeven Is Empty* l'ulteriore dimostrazione della pienezza interpretativa dell'artista, che mette i brividi accompagnata dalla sola chitarra acustica. *Pilot* il minimale sussulto che, citando **Camus**, chiude un lavoro senza momenti di debolezza, un album che conferma Aldous come la più arty, folle, disperata, autoironica, gotica, sensuale tra le giovani cantautrici.



Primavera Sound 2019 presenta: i Low

Trasformare in un live l'ultimo album *Double Negative* è un'impresa che solo una band come i Low sono in grado di compiere. Portare questo spettacolo al Primavera Sound è la degna consacrazione di un percorso iniziato il 14 settembre dello scorso anno, data di pubblicazione di uno dei dischi più assurdi, coraggiosi e inaspettati del 2018.

Nell'abissale distanza che separa il penultimo *The Invisible Way* da *Double Negative* sta tutta la grandezza del trio di Duluth che a dispetto dei venticinque anni di carriera non ha alcuna intenzione di cedere ad una musica che non sia frutto di

un'indomita e folle ricerca sonora. Certo, così in avanti nella loro spinta innovatrice (e pessimista) **Alan Sparhawk** e soci non si erano mai spinti. *Double Negative* è un disco di atmosfere apocalittiche, di musica indiscutibilmente post (-rock, -indie, -slowcore, -elettronica, o quello che vi pare), disorientante, lacerante e futurista. Ostico come nessun altro lavoro dei Low ai primi ascolti, inizia pian piano a scavare un percorso interiore in chi ha l'ardire di andare avanti e regala perle oscure come *Fly* e *Always Up* o imperdibili cavalcate nell'incubo come *Dancing and Blood* e *Rome (Always in the Dark)*. Tante giovani leve del cosiddetto panorama indipendente dovrebbero partire da qui per pretendere di più da se stessi e dalla propria arte: *Double Negative* è proprio questo, un libro di testo per chi si è posto l'obiettivo di non ammorbidirsi mai.

Si è parlato tanto di *Double Negative* nei mesi scorsi: ci volevano i Low, band chiave dello slowcore anni Novanta arrivata ai giorni nostri attraverso una dozzina di album dalla bellezza obliqua e perversa, per creare qualcosa di nuovo nell'attuale panorama rock, per rivitalizzare un suono ormai stantio e disegnare incredibili scenari artistici futuri.

I Low si esibiranno **venerdì 31 maggio** alle ore 23.50 sul palco Primavera, nella stessa giornata di altre leggende anni Novanta come **Suede**, **Liz Phair**, **Swervedriver**, **Jawbreaker**.



Damien Jurado “In The Shape Of A Storm”

Etichetta: Loose

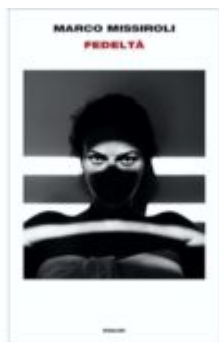
Brani: Lincoln / Newspaper Gown / Oh Weather / South / Throw Me Now Your Arms / Where You Want Me To Be / Silver Ball / The Shape Of A Storm / Anchors / Hands On The Table

Messa da parte la strumentazione e la produzione vintage degli ultimi dischi, Damien Jurado realizza il suo quattordicesimo album lavorando soltanto con voce e chitarra acustica. Pubblicato a distanza di soli undici mesi dall'ottimo *The Horizon Just Laughed*, registrato in un solo pomeriggio, *In The Shape Of A Storm* conferma Damien Jurado come uno degli autori più sensibili ed ispirati del suo tempo, anche in questa versione scarnificata, *nuda*. Ascoltando il disco, sembra di sorprendere il folksinger di Seattle nell'isolamento della sua casa a suonare canzoni splendide e dimesse, molte delle quali scritte anni fa, come la traccia d'apertura, *Lincoln*, un canto di disperazione che risale addirittura al 1998.

E' un Jurado dedito alla più totale solitudine quello che fischietta dolcemente in *South*, uno degli episodi migliori dell'album, dopo aver raccontato una storia di amicizia ed amarezza (“*Tom and I cover our eyes and decide/to make our way out on the next passing bird/I found my solace in a plateau of nothingness/floating like grass, indecisive*”): una scelta stilistica che ha sicuramente a che fare con la prematura scomparsa (nell'estate 2018) di **Richard Swift**, amico e collaboratore di Jurado in veste di produttore per diversi album. In questo lavoro di sottrazione, è forse normale che si finisca per respirare un certo rigore coheniano, per esempio nella già citata *South* o nell'oscuro walzer *Silver Ball*, dove Jurado si chiede, con un tono che più coheniano non si può,

“if I go sailing into the unknown/what are my chances of ever reaching your shore?”.

Dopo aver passato gli ultimi due lustri a riempire il suo suono, a fare in modo che il suo folk contenesse quante più idee di suono possibile, Jurado decide di affidare il peso del nuovo disco a nient'altro che alle emozioni della sua voce e fa di nuovo centro con un pugno di piccole, introspettive, perfette canzoni.



La “Fedeltà” secondo Marco Missiroli: intervista allo scrittore del momento

Dopo il successo di pubblico e critica ottenuto con [Atti osceni in luogo privato](#) (Feltrinelli, 2015), Marco Missiroli è tornato con Fedeltà, romanzo che, attraverso la storia di Carlo e Margherita, immortala impietosamente la precarietà sentimentale ed economica della generazione dei trentaquarantenni di oggi. Carlo insegna all'università, nonostante sogni di diventare uno scrittore; Margherita lavora in un'agenzia immobiliare, nonostante una laurea in Architettura.

Lui perde la testa per Sofia, una giovane studentessa con il talento della narratrice; lei cede alla tentazione di sedurre Andrea, il suo fisioterapista. Sono spaventati e fragili, indecisi ed impotenti, eppure complici: il loro matrimonio, al di là delle infedeltà reali o presunte, resiste.

Abbiamo intervistato Missiroli, che con Fedeltà è candidato al Premio Strega 2019.

Qual è la linea di congiunzione tra *Atti osceni e luogo privato* e *Fedeltà*?

Non ho mai pensato *Fedeltà* come un seguito di *Atti osceni in luogo privato* e il tempo che è passato tra un libro e l'altro, quattro anni, ha aiutato a creare una separazione tra le due sostanze narrative. C'è però una coincidenza. Quando *Fedeltà* inizia, i protagonisti Carlo e Margherita hanno trentacinque anni, cioè la stessa età che ha Libero, il protagonista di *Atti osceni in luogo privato*, alla fine di quel libro. Nella mia testa idealmente e anche inconsciamente è un susseguirsi della formazione di Libero nella formazione dei due nuovi protagonisti attraverso le vicissitudini matrimoniali e le presunte infedeltà. Questo è l'unico legame che ci può essere tra i due romanzi, forse insieme a quello dei libri citati, che però in *Fedeltà* avviene in minima parte rispetto ad *Atti osceni in luogo privato*.

Hai scritto *Atti osceni in luogo privato*, o almeno la sua prima stesura, in un brevissimo arco di tempo, di getto. Per *Fedeltà*, invece, sei andato molto più lentamente.

Per *Fedeltà* ho impiegato quattro anni di lavoro. Prima un anno abbondante di studio per quanto riguarda la base degli eventi, per i quali mi sono basato su fatti veri, studiando testimonianze, casi clinici, etc. Poi la stesura di due anni e mezzo, con le difficoltà relative agli scambi di punti di vista, al 'passaggio di anime', e quelle per trovare una

lingua adattata a ciascun personaggio nel suo quotidiano, una lingua che non doveva essere troppo alta né troppo bassa. Questo mi ha portato a vari tentativi, ci sono stati due blocchi che sono durati abbastanza e durante i quali mi sono fermato. Rispetto ad *Atti osceni in luogo privato* è tutto un altro libro, è un libro più pensato, un libro che aveva bisogno di più esperienza, sempre però mantenendo una sua naturalezza.

Ray Bradbury sostiene che abbandonarsi al proprio istinto sia il modo migliore per raggiungere la verità. "Più rapidamente scrivi, più onesto sei", dice. Sei d'accordo?

Io ho provato entrambe le realtà. Se penso a *Atti osceni in luogo privato*, Bradbury ha detto una cosa giusta. La velocità non ti permette di mettere dei filtri. *Fedeltà*, con i quattro anni di lavoro e con il pensiero più dilatato, mi ha permesso di fare una struttura e una narrazione al calor bianco, qualcosa che riflettesse successivamente la situazione emotiva dei personaggi. Questo tempo pensato, che diventa certamente controllo di lingua, può portare una sensazione di minor spontaneità, ma in realtà il controllo mi ha portato un riverbero emotivo molto più grosso una volta che ho chiuso il libro, rispetto ad una bruciatura immediata del testo come era in *Atti osceni in luogo privato*. Sono due forme di scrittura differenti: puoi aspettare quattro anni e fare un libro pensato, valutato, puoi aspettare venti giorni o un mese e fare un libro bradburiano, immediato, l'importante è che in nessuno dei due casi ci sia il senso dell'artificio, del finto.

I protagonisti di *Fedeltà* sono personaggi che non riescono ad essere ciò che vorrebbero essere. È un po' il dramma dell'età adulta: riconoscersi nello scarto che separa ciò che sognavamo da ciò che siamo diventati. Carlo, in particolare, mi sembra quello più irrisolto. "E' un figlio con l'indole della rinuncia", per dirla con suo padre, mentre per Sofia il lascito del professore "è un freno a mano tirato". Chi sono,

più precisamente, Carlo e Margherita?

Sono figli eterni, figli di una vecchia generazione che li tiene in ostaggio. Non riescono ad essere genitori a loro volta. Non riescono ad essere indipendenti, ad essere ciò che volevano essere per loro stessi. In questo senso, vicino *Fedeltà* vedo un libro come *Doppio sogno* di Schnitzler: anche *Fedeltà* è un valzer di fragilità, proprio perché ognuno dei protagonisti è solo un condizionale, un forse, solo una forma in divenire in questa società che non riesce ad accogliere forme definite. Il loro rincorrersi nasconde la difficoltà e la paura di dire addio alla stagione della giovinezza. Ecco il motivo per cui rimangono malamente giovani, non riuscendo ad entrare in una vita adulta. *Fedeltà*, per questo, è la fotografia di una generazione, la nostra.

La casa è uno dei temi centrali del romanzo. Credo che tu abbia colto un punto fondamentale dell'essere adulti precari oggi.

La casa è il fulcro di *Fedeltà* per quanto riguarda i traumi tra le vecchie e le nuove generazioni, per quanto riguarda i contrasti che i giovani hanno con genitori che vorrebbero che fossero rispettate delle aspettative che invece non verranno mai rispettate, perché i tempi sono cambiati. La nuova generazione se ne accorge subito sulla propria pelle, la vecchia generazione non capisce: questo è il grande scontro tra Carlo e suo padre, ma anche tra Margherita e la sua famiglia di origine. La casa di Concordia è 122 metri quadrati che si riempiono con 122 metri quadrati di disillusione; alla fine diventa il luogo dell'anatema, del litigio ed è la propulsione narrativa verso uno scontro con i padri. Quello economico e abitativo è il terreno di battaglia con i vecchi valori che si adattano così male a quest'epoca.

Mi ha colpito molto una frase che fai pronunciare ad Anna, la madre di Margherita: "i loro corpi sapevano stare vicini". E' una frase che indica che il matrimonio di Carlo e Margherita è

molto più solido di quello che sembra? E che persino i rispettivi tradimenti non sono che delle piccole scosse che non compromettono la stabilità generale?

Esattamente. Come se il corpo fosse la vera bussola di un matrimonio mentre ci sono scossoni, deflagrazioni o rotture momentanee. Quella frase indica che Anna ha capito che, qualsiasi cosa stiano passando, sua figlia e suo genero sono in un'armonia e in un incastro giusti e questo è ciò che fa la differenza. Il corpo, dunque, come baricentro fondamentale e silenzioso. Molto spesso Carlo e Margherita sono una coppia che non comunica, ma i loro corpi non smettono mai di comunicare, anche se in qualche momento sembrano appartenere ad altri.

Tra diverse forme di genitorialità, quella incarnata da Anna è la più bella. Anche rispetto al concetto di fedeltà, Anna è un personaggio chiave, visto il modo in cui riesce a non farsi travolgere quando scopre, dopo la morte del marito, la sua relazione extraconiugale.

Anna è una donna che trova la sua vera identità dopo la morte del marito, che in qualche modo la rende indipendente, quasi con ferocia. È come se fosse una donna che si stacca dalla sua generazione, salta la generazione di Margherita e piomba direttamente in quella dei più giovani, Sofia e Andrea, cercando di capirne ogni angolazione, facendolo in piena libertà, e poi torna nella sua dimensione con un bilancio in tasca. In questa maniera riesce, grazie all'esperienza passata della sua generazione e a tutte le altre che attraversa, ad essere una donna-perno, una donna che bilancia tutte le isterie della nostra epoca con le ipocrisie delle epoche passate. È una donna che riesce ad avere una coscienza superiore e per questo è una madre di tutti.

La fedeltà, non soltanto in ambito sentimentale, non è oggi un concetto del tutto svalutato?

Sì, c'è una svalutazione del concetto di fedeltà così come c'è un'ipertrofia del concetto di infedeltà. E proprio dalla svalutazione del concetto di fedeltà che è nato il romanzo. La fedeltà è uno di quei territori che cambiano moltissimo a seconda delle epoche, una delle parole cosiddette sensibili, che si muovono e sono specchio rivelatore del tempo. Una volta era una questione quasi coatta, una legge da rispettare a tutti i costi per le norme sociali, ora è quasi un concetto che è necessario sfatare per essere al passo con i tempi. La fedeltà è quasi un segno di anacronismo. Quindi fedeltà per me è una parola rivelatoria e mi piaceva che fosse il termometro di questa generazione che cambia giorno dopo giorno, e tante volte in un giorno, proprio perché infedele.

Parlavamo prima dei libri disseminati nel testo, tra questi c'è un romanzo stupendo di Leonard Michaels, *Sylvia*, che mi sembra abbia un importante peso specifico in *Fedeltà*.

Dopo *Atti osceni in luogo privato* mi sono giurato che non avrei più inserito libri all'interno di un romanzo, forse perché la vedevo come una cosa che doveva esaurirsi in quel romanzo lì. Però, mentre scrivevo *Fedeltà*, ho capito che erano rimaste delle tracce di quel genere di metaletteratura che dovevo però gestire in modo diverso. All'interno di *Fedeltà* dovevano esserci dei libri che influenzassero non soltanto la psicologia dei personaggi ma il corso della narrazione. Da *Suite francese* della Némirovsky a *Avventure della ragazza cattiva* di Vargas Llosa, sono tutti libri che ho inserito in modo naturale, fino ovviamente a *Sylvia* di Leonard Michaels, che è un libro che si muove su due fronti: la tenerezza per un amore che non si dimentica e l'isteria e la forza di un amore che disturba il tempo. Questa specie di contrasto è ciò che vedevo in Carlo e Sofia, quindi mi sembrava un libro che naturalmente si potesse legare a loro. Alla fine *Sylvia* è un vero e proprio protagonista della seconda parte del romanzo.



Da Julia Holter a Liz Phair, un percorso di autrici al Primavera Sound 2019

Se il nuovo Primavera Sound si definisce *New Normal* anche per la parità di genere – metà artisti uomini, metà artiste donne – per noi è *normale* soffermarci sulle cantautrici presenti nel cartellone per individuare un possibile percorso.

Che siano più o meno ambigue e più o meno rock, le nostre eroine presenti al Primavera 2019 illuminano una nuova scena autorale al femminile assolutamente splendida. Erano anni che non si verificava una tale abbondanza di ragazze piene di talento ed energia e dolore. Le etichette, sia indie che major, stanno giustamente puntando su di loro come mai era successo nel recente passato. Joni Mitchell e Vashti Bunyan sono miti da riaggiornare. La nuova ragazza copertina potrebbe essere paffuta e con gli occhiali, attitudine slacker, chitarra elettrica a tracolla: una come Lucy Dacus, per esempio.

E allora perché non percorrere il Parc del Forum alla ricerca di queste nuove stelle?

Si potrebbe iniziare giovedì 30 maggio con Julien Baker e Courtney Barnett e poi continuare nella super giornata di venerdì 31 maggio con Aldous Harding, Snail Mail, Lucy Dacus,

Julia Holter e l'unica vera *indie mother* Liz Phair.

Julien Baker

Con quell'aria da *girl next door*, Julien arriva dal Tennessee e ha portato nei suoi dischi chili di insicurezza e splendore, dosati in quantità equimolari. In poco tempo ha saputo crearsi uno zoccolo duro di fan, mettere insieme il plauso unanime della critica e fondare il supergruppo **boygenius** con altre due stelle della sua generazione, Lucy Dacus e Phoebe Bridgers. Ascolta: [Appointments](#)

Courtney Barnett

Volendo usare uno stereotipo sanremese, Courtney è già una big. Perché ha un talento fuori dal comune e in un batter d'occhio se ne sono accorti tutti. Anche un'icona dell'indie americano come **Kurt Vile**, che nel 2017 ha registrato un album a quattro mani con lei. Viene da Melbourne ma ha conquistato il mondo con due dischi superbi, *Sometimes I Sit And Think* e *Tell Me How You Really Feel*. Ascolta: [Need A Little Time](#)

Aldous Harding

Eclettica, oscura, aliena, Aldous è neozelandese ed ha pronto un terzo disco destinato a lanciarla definitivamente nell'olimpo delle divine. I passi di avvicinamento li ha compiuti con *Aldous Harding* e *Party* (quest'ultimo eletto miglior album del 2017 dal negozio **Rough Trade**), due capitoli che ne hanno mostrato l'anima in modo spietato e sincero. Ascolta: [The Barrell](#)

Snail Mail

Appena diciannovenne, **Lindsey Jordan** è il prodigio che si nasconde dietro il nome Snail Mail, autrice di piccoli racconti chitarristici che risentono dell'influenza degli anni Novanta di Pavement e Sonic Youth. Viene da Baltimora e l'impressione è che abbia finora mostrato soltanto parzialmente la sua composita personalità musicale. Ovunque la porterà la sua maturazione artistica, sarà un luogo che avrà a che fare con la magia. Ascolta: [Heat Wave](#)

Lucy Dacus

Talento purissimo, grande forza interiore a dispetto dell'apparente fragilità, Lucy Dacus è il nome su cui puntare un dollaro, se ce ne rimanesse solo uno da giocare. Nel suo secondo album, uscito lo scorso anno e votato un po' ovunque come uno dei migliori del 2018, c'è una traccia, *Night Shift*, che parla di amore, perdita, orgoglio in un modo così fresco e piacevolmente malinconico che è impossibile resistere dall'ascoltarla e riascoltarla all'infinito. Ascolta: [Night Shift](#)

Julia Holter

Autrice sorprendente, capace di conquistare l'universo indie con *Have You In My Wilderness* e poi di cambiare direzione con il successivo *Aviary*. Cresciuta ascoltando Bryan Ferry e Steely Dan, appassionata lettrice di tragedie greche, folgorata dai silenzi di John Cage, Julia è un'autrice abile nel variare forma ad una visione musicale esoterica e ambigua. Ascolta: [Words I Heard](#)

Liz Phair

E' stata una delle *riot* più iconiche degli anni Novanta, che esordisce in piena era grunge, nel 1993, con *Exile In*

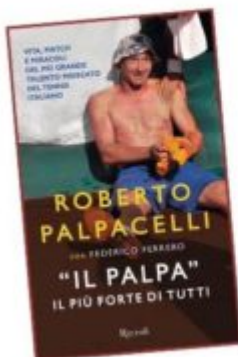
Guyville, un doppio album modellato sul celebre capolavoro dei Rolling Stones. Autrice senza peli sulla lingua, figlia di un'epoca in cui il punk-rock era la religione più praticata del pianeta, è pronta per farsi conoscere anche dalle giovani generazioni. Ascolta: [Never Said](#)



Lucy Dacus (foto di Josh Wehle)

Incontri con l'Autore

XXXVII ed. autunno | inverno 2018 - 2019



ROBERTO PALPACELLI

presenta

"Il Palpa. Il più forte di tutti"

Ed. Rizzoli

Conversano con l'autore
Ass.re Tassotti Pierluigi e
Mario Massucci

Roberto Palpacelli ha presentato il libro “Il Palpa. Il più forte di tutti” all’Auditorium Tebaldini

SAN BENEDETTO TR. (AP), Sabato 23 febbraio 2019 – Questo pomeriggio l’ex tennista Roberto Palpacelli ha presentato il libro edito da Rizzoli a lui dedicato che, nonostante sia uscito soltanto da quindici giorni, ha già superato le settemila copie vendute.

Roberto a San Benedetto si sente a casa. Lo ripete all’infinito durante la presentazione de “Il Palpa. Il più forte di tutti”, il libro sulla sua vita scritto con il giornalista Federico Ferrero. Lui, nato a Pescara nel 1970, per anni ha vissuto in Riviera, giocando per il Circolo Tennis Maggioni, e ancora oggi, nonostante sia tornato a vivere nella sua città natale, quasi tutti i giorni prende il treno alle cinque di mattina per raggiungere i campi del Dopolavoro Ferroviario dove insegna tennis (e non solo) a chi ha la fortuna di trovare un’ora di lezione libera.

Non poteva che essere San Benedetto, dunque, ad inaugurare la serie di presentazioni del libro che si terranno in giro per l’Italia (prossime tappe Forlì e Rimini).

Roberto inizia il racconto dalla sua famiglia, da suo padre Giovanni calciatore del Pescara e del Cosenza in serie C, e passa poi all’incontro con il tennis, al suo formidabile servizio e all’altrettanto splendido dritto, ai suoi problemi, ai tentativi di rialzarsi e alle numerose ricadute, le birre a colazione e le sigarette ai cambi campo. Ad ascoltarlo si sorride e ci si commuove allo stesso tempo. Quella che emerge è una personalità molto più sfaccettata di quella che si

percepisce leggendo gli articoli a lui dedicati in queste settimane su molti giornali nazionali. Dotato di una sottile ironia e di una struggente dolcezza, Roberto non rinnega nulla, non è divorato dai rimpianti, racconta di aver vissuto a modo suo, forse senza l'ambizione necessaria per salire quel gradino in più che gli avrebbe permesso di giocare tra i grandi. *"Quando ho iniziato a giocare a tennis sognavo di diventare B1, che mi sembrava un livello di tutto rispetto",* ricorda, *"solo che ci sono arrivato subito, in un attimo, e poi non ho avuto la forza e l'ambizione di fare di più, in pratica mi sono accontentato".*

Anche perché, nel frattempo, aveva già conosciuto la dipendenza da sostanze, che se da un lato non gli ha impedito di esprimersi a buoni livelli (*"non so come facevo, io giocavo e basta"*), dall'altro era incompatibile con lo sport professionistico.

E così sono sfumate le opportunità, alcune davvero rare. Come quella di uno sponsor che voleva metterlo sotto contratto per la durata di undici anni (!), dal 1990 al 2001. O come quella, ancora più incredibile, offerta da Panatta e Bertolucci di trasferirsi a Roma e di entrare nel giro della Nazionale quando non era che un ragazzino. A quella proposta Roberto ha risposto senza nemmeno pensarci: *"io qui non ci voglio proprio stare"*. Al Centro Federale si sarebbe allenato con Furlan, Caratti e Nargiso, tennisti suoi coetanei che poi hanno fatto una buona carriera pur non avendo lo stesso immenso talento di Roberto. Lui ha preferito le amicizie sbagliate, le donne, e a diciassette anni il suo nome era già stato depennato dalle liste della Federazione.

Non gli piace che si parli di lui come di una rockstar, anche se adora la musica e in particolare i Pink Floyd (*"nel 1989 sono stato al famoso concerto di Venezia"*), non gli piacciono le luci della ribalta, ama stare con gli amici di sempre, con chi lo apprezza per ciò che è al di fuori del campo di terra rossa.

Forse non è giusto parlare di lui come di un talento mancato,

come dice lo strillo sulla copertina del libro (*"Vita, match e miracoli del più grande talento mancato del tennis italiano"*); magari si potrebbe parlare di campione mancato. Perché il talento quello no, non è mai venuto meno, come sanno bene tutti coloro che hanno avuto la fortuna di assistere, almeno una volta, ad un suo incontro.



SAN BENEDETTO TR. – Roberto Palpacelli stringe mani e firma dediche al termine della presentazione.



Tra maturità e ruvidezza, i Massimo Volume tornano con “Il nuotatore”: l’intervista

I Massimo Volume hanno avuto due vite: la prima da paladini del nuovo rock italiano, segnata da quattro album entrati nel mito (*Stanze*, 1993, *Lungo i bordi*, 1995, *Da qui*, 1997, *Club Privé*, 1999) e conclusasi con lo scioglimento della band nel 2002; la seconda iniziata con la reunion del 2008 e caratterizzata da due album dall’enorme successo di critica (*Cattive abitudini*, 2010, e *Aspettando i barbari*, 2013) ai quali da qualche giorno si è aggiunto *Il nuotatore*, titolo ispirato all’amato scrittore John Cheever. *Il nuotatore* suona sin dai primi ascolti come disco della maturità della band bolognese ma, allo stesso tempo, si abbandona ad una ruvidezza figlia dell’epoca degli esordi. Senza il supporto alla chitarra di Stefano Pilia, i Massimo Volume sono oggi, per la prima volta nella loro storia, un trio. Sono solo Emidio Clementi, Egle Sommacal e Vittoria Burattini a creare il suono vigoroso e duro di brani come *Una voce a Orlando* o *Nostra signora del caso*. Abbiamo chiacchierato con Emidio Clementi, che del gruppo è bassista, cantante e autore dei testi, e che da oltre vent’anni è impegnato in un parallelo percorso da narratore, culminato lo scorso anno con lo spudorato romanzo [L’amante imperfetto](#).

Come si ricomincia a scrivere dopo essersi denudati in modo impietoso, come hai fatto tu con *L’amante imperfetto*?

E’ una domanda che non mi sono posto. Per la prima volta ho iniziato a lavorare ai testi con le parti musicali già completate. Dal momento che avevamo già fissato i giorni di studio, la mia unica preoccupazione è stata quella di mettermi sotto a scrivere.

Credo che il cambio di prospettiva imposto dai testi dei Massimo Volume e dal lavoro con la band sia stato in qualche modo d’aiuto, o sbaglio? In altri termini, scrivere un disco dopo *L’amante imperfetto* è stato un po’ meno difficile di quanto sarebbe stato scrivere un altro romanzo dopo *L’amante imperfetto*?

Ne sono certo. In generale riesco a scrivere i testi delle canzoni con maggiore leggerezza rispetto a un libro, soprattutto un romanzo. In un disco a sostenermi c’è il ritmo, una precisa atmosfera musicale. E poi servono poche frasi. Quando scrivo

narrativa, invece, attorno a me avverto solo un gran silenzio, a volte confortevole, spesso opprimente.

Immagino che tu sia un amante di John Cheever da molto tempo. Come mai proprio ora hai deciso di dedicargli un brano e un disco?

Non so con precisione perché un giorno mi sono messo lì a pensare: ora scrivo una canzone usando la trama de *Il nuotatore*. Spesso si va a tentoni. Si prova a scavare. A volte non si trova nulla, solo ghiaia e sabbia. Altre volte ci si accorge che qualcosa brilla sotto il fango e si continua a scavare.

Scrivere la title-track è stata un'operazione ad alto rischio, visto che si è trattato di riscrivere uno dei migliori racconti di uno dei migliori scrittori americani di racconti. Mi sembra che tu abbia accettato e vinto la sfida con grande coraggio, affidandoti ad un tono non meno pessimistico di quello di Cheever. Ci sono due versi, in particolare, che mi sembrano riassumere il senso del brano: "quello che non osavo scoprire/ho capito che era peggio di quello che temevo". Nessun timore reverenziale?

Una volta mi è capitato di intervistare un giovane direttore d'orchestra. Gli ho chiesto se, oltre a dirigere, componesse anche musica sua. Lui, con molta sincerità, mi ha risposto: «come si fa a scrivere musica dopo aver diretto la nona di Mahler?». Il sapere, così come porsi troppe domande attorno a quello che si sta facendo, può essere deleterio. All'atto creativo serve incoscienza. Bisogna illudersi che il mondo non possa fare a meno del nostro sguardo, prezioso come quello di Thomas Mann o di Rilke.

L'impressione generale è che *Il nuotatore* sia un album di chiaroscuri, c'è uno sguardo poetico sicuramente pessimista ma, allo stesso tempo, ci sono degli spiragli di luce, come per esempio quello che passa attraverso la "crepa nel muro" in *Una voce a Orlando*, che mi ha ricordato un po' la "crepa" cantata da Leonard Cohen in *Anthem*. E' corretta la mia impressione?

Sì, mi è sempre piaciuta quella frase di Leonard Cohen e ho voluto farla mia, in un contesto diverso. Più in generale a me sembra che accanto allo scuro nel disco ci sia anche un registro ironico. *L'ultima notte del mondo* e *Mia madre & la morte del generale Sanjurjo* sono due favole nere, ma che potrebbero far sorridere chi le ascolta.

I punti di partenza per la scrittura dei tuoi testi sono solitamente suggestioni personali. In un momento storico come quello che stiamo vivendo, però, hai sentito il bisogno di rappresentare il presente, di farlo entrare nella tua narrazione?

Parlo spesso del presente, ma riesco a mettere a fuoco solo fino a una certa distanza. Se provassi a descrivere quello che c'è oltre, la mia scrittura

sbiadirebbe.

Nel periodo intercorso tra il precedente disco dei Massimo Volume, *Aspettando i barbari*, e *Il nuotatore è morto* Sam Shepard, artista-guida per te. C'è qualche riferimento a lui nel nuovo lavoro?

No, non direttamente, anche se leggere Sam Shepard credo mi abbia segnato per sempre. In ogni caso, un paio di anni fa, con Sorge (progetto di Clementi con Marco Caldera, che ha pubblicato l'album *La guerra di domani* per l'etichetta La Tempesta nel 2016, ndr), ho musicato un testo tratto da *Motel Chronicles*. Sapere che non c'è più è triste. Pareva una di quelle persone capaci di invecchiare, ma non di morire.

In *Fred*, invece, parli di Nietzsche, di te e Nietzsche...

Sì. Mi ha colpito leggere dei suoi soggiorni in Italia. La fragilità della sua condizione fisica in contrasto con la sua incessante attività mentale. Chi lo ha conosciuto lo descrive come una persona molto gentile. Forse non sarebbe stato difficile fermarlo in qualche calle, accompagnarlo per un pezzo di strada, magari offrirgli un pranzo e restare lì ad ascoltarlo parlare di Eraclito o Maupassant.

***Amica prudenza* e *Vedremo domani* sono un tentativo di avvicinare una più classica forma-canzone?**

A tutti noi piacciono le canzoni, i bei ritornelli. Il problema è che non abbiamo quell'impronta lì. A mio avviso a rendere lo stacco di *Amica prudenza* un ritornello vero e proprio è stata la voce di Francesca Bono. E' come se avesse aperto le finestre e fatto entrare un soffio d'aria fresca.

Per la prima volta nella loro storia i Massimo Volume hanno realizzato un album come trio. Ci siete soltanto te, Egle e Vittoria. Quanto il risultato finale è figlio della purezza e dell'essenzialità di un suono creato solo con chitarra, basso e batteria?

In un primo momento avevamo pensato di coinvolgere un nuovo chitarrista in fase di composizione. Poi ci siamo affezionati a quel suono scarno, che usciva fuori durante le prove. Imporsi dei limiti, tecnici o espressivi, ogni tanto aiuta a concentrare la scrittura lì dove serve.

Gli adolescenti e i ventenni di oggi, in generale, sono interessati ad una musica molto diversa dalla vostra. Per la prima volta da molto tempo questa generazione ha ucciso i propri padri (psicoanaliticamente parlando) musicali, ha smesso di venerare i soliti numi tutelari del rock italiano (Massimo Volume compresi), ha creato nuovi idoli e questo, secondo me, è qualcosa di estremamente positivo. Ho un'opinione meno positiva, invece, della musica che questa generazione ha scelto per farsi rappresentare; non ne faccio solo un discorso estetico, ma anche un discorso di messaggio. Che opinione hai in merito?

Io credo che sia stata un'operazione strategicamente molto riuscita. Vent'anni fa i modelli arrivavano dall'estero: suono spigoloso, distorsioni, un certo gusto per la soluzione ardita. Sono stati prodotti molti bei dischi, ma che non hanno inciso più di tanto sui fatturati delle case discografiche. Nessuno di quella scena è riuscito a scalzare i cantautori. La nuova generazione è partita invece proprio dall'esperienza dei cantautori, fino a sostituirsi a loro, con un suono simile, ma più fresco.

E che effetto ti fa sapere che alla maggior parte dei ventenni non interesserà nulla del nuovo album dei Massimo Volume?

Dici? Guarda che anche vent'anni fa, la maggior parte dei giovani ci snobbava. Troppo pesanti, troppo cupi, troppo monocordi. Quei pochi che ci seguivano però sono stati combattivi, hanno retto più a lungo. Forse non c'entra nulla, ma sembra che la grande epoca del Rinascimento italiano all'inizio ruotasse attorno a un pugno di persone. Quanti erano? Quindici? Venti? Trenta? Non credo di più. Non sono così presuntuoso da paragonare noi o il nostro pubblico a loro, ma penso che il presente sia uno spazio temporale troppo limitato per poter dare giudizi. Detto questo, è molto più probabile che, fra trent'anni, nessuno si ricorderà più di noi.

Infine, cosa pensi dell'utilizzo della lingua italiana degli autori di canzoni venuti fuori negli ultimi anni?

Non li conosco abbastanza per potermi esprimere. Sento che c'è molto 'noi', molta appartenenza, quando invece quelli della mia generazione sono ancora oggi molto gelosi del proprio 'io'. A volte, ascoltando i nuovi autori, ho come l'impressione di invitare a cena una bella donna e di vederla arrivare all'appuntamento con uno stuolo di amici dei tempi del liceo.



Marianne Faithfull "Negative Capability"

Etichetta: BMG

Brani: Misunderstanding / The Gypsy Faerie Queen / As Tears Go By / In My Own Particular Way / Born To Live / Witches' Song / It's All Over Now, Baby Blue / They Come At Night / Don't Go / No Moon In Paris

Produttori: Head, Warren Ellis & Rob Ellis

Per artisti con il carisma e la biografia di Marianne Faithfull si finisce spesso erroneamente per credere che nessun nuovo disco possa aggiungere qualcosa a quanto già consegnato alla storia. Ed invece capita che l'arte dell'inquietudine praticata per tutta una vita non lasci scampo nemmeno a settantadue anni e non permetta di fare dischi indolenti o rilassati. Anzi: "questo è l'album più onesto che io abbia mai fatto", ha dichiarato Marianne a proposito di *Negative Capability*, "questo album è un intervento a cuore aperto".

Sin dall'iniziale *Misunderstanding* si capisce che aria tira, sia dal punto di vista musicale (con quella tessitura di piano e di viola che ricorre in tutto il disco) sia dal punto di vista testuale (lapidari i primi versi: "misunderstanding is my name/what I am is not a game/such an easy trap to fall for anyone"). C'è un dolore tangibile mostrato senza pietà verso se stessa ma, al contempo, c'è una sorta di strafotenza nel fronteggiare il tempo che passa. Il coraggio artistico di questa donna sopravvissuta a mille travagli personali colpisce ancora più a fondo con il brano successivo, [The Gipsy Faerie Queen](#), scritta ed interpretata con l'amico **Nick Cave**, artista dal quale Marianne è separata da una generazione ma unita da un ineludibile destino da maudit.

Negative Capability è un album del tramonto talmente intenso che dopo un paio di brani si sente quasi il bisogno di fare una pausa. Una tale concentrazione di ruvidezza e catrame si raccoglie nelle dieci tracce registrate presso i La Frette Studios di Parigi con **Warren Ellis**, **Rob Ellis** e **Head** che, nel bel mezzo di un ritornello, può capitare di sentirsi mancare il respiro.

La rilettura di *It's All Over Now, Baby Blue* di **Bob Dylan** dà il senso di un lento riannodare i fili della memoria, così come fanno le (auto)cover di *Witches's Song* e soprattutto di *As Tears Go By*, perla donata da **Jagger** e **Richards** ormai cinquantaquattro anni fa e ora resa rugosa, straziata, emozionante come mai prima.

L'autobiografismo domina in *In My Own Particular Way* in cui Marianne mette a nudo molte delle sue cicatrici ("I know I'm not young and I'm damaged/but I'm still pretty, kind and funny/in my own particular way"), mentre nelle dolenti ballate *Born To Live* e *Don't Go*, entrambe scritte con **Ed Harcourt**, il pensiero vola a due persone care recentemente scomparse, l'amica Anita Pallenberg e il chitarrista Martin Stone. Contribuiscono all'oscurità asfissiante del disco anche due brani dedicati a Parigi, la città dove Marianne vive: la prima è la traccia più rock, *They Come At Night*, scritta insieme a **Mark Lanegan** e dedicata agli attentati del novembre 2015, la

seconda, *No Moon In Paris*, scritta ancora con Harcourt, è un gioiello di desolazione e totale assenza di speranza. Ma è proprio in questa assenza che si muove, resiste e brilla l'arte di Marianne Faithfull.